L'ideologo di cui si riparla

Il bravuomo Proudhon

La polemica di Marx, un giudizio politico e culturale sulla sua personalità, l'ambigua fortuna delle sue idee

Tra i molti commenti suscitati dall'intervista sul movimento operaio rilasciata da Bettino Craxi all'*Espresso*, hanno largamente prevalso quelli volti a una lettura in chiave di politica immediata, o a breve termine: i rapporti con il Partito comunista italiano, le prossime prospettive elettorali, europee e nazionali, l'allineamento con l'Internazionale socialista, e via dicendo.

Senza volere entrare nel merito delle motivazioni dalle quali il segretario del Partito socialista è partito — i processi alle intenzioni sono sempre sospettabili e sospetti — mi sembra occorra anzitutto dargli atto di essersi inserito in una tematica che oggi realmente urge nel vivo del movimento operaio: quella di una chiara scelta teorica. Una scelta che, ovviamente, implica sia una approfondita analisi delle società contemporanee, comunque denominate, sia un ripensamento critico della propria storia, pratica e ideale.

Nel suo scritto, Craxi procede prevalentemente, anzi quasi esclusivamente, secondo il metodo della negazione: «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», si potrebbe dire con il poeta Eugenio Montale. E' un metodo del tutto corretto, che Lenin, tra l'altro, battendosi aspramente per la «delimitazione» dei socialdemocratici prima, dei bolscevichi poi, teorizzò e sostenne sempre con forza, e applicò, all'occorrenza, anche a costo di dolorose separazioni non solo da frazioni del movimento operaio, ma da amici e compagni tra i più a lui cari, da Martov, per esempio, a Bogdanov. E, prima di Lenin, lo aveva applicato Marx, innanzi e dopo la fondazione della prima Internazionale.

Debolezze teoriche

Si è inserito tuttavia in questo discorso, quello che forse non è che un modesto e casuale «infortunio» giornalistico (malgrado taluni recenti precedenti «made in France» possano far pensare il contrario). La titolazione dell'articolo di Craxi, quale è apparso sull'*Espresso*, pone in primo piano, subito dopo la nota del presentatore, l'affermazione «*Arera ragione il vecchio Proudhon*». Ora, Craxi dà sì ragione a Proudhon nella critica che questi muove a un ipotetico modello di società statalista e collettivista: aggiunge anzi — la cosa è molto opinabile (si veda, per esempio, la previsione proudhoniana dell'«abolizione o almeno restrizione della famiglia» in tale modello) — che esso troverebbe un riscontro nell'attuale «Socialismo di Stato», ma da ciò a dar ragione all'intero arco delle posizioni di Proudhon, ci corre molto, anche se De Martino, in una sua polemica risposta a Craxi, sembra pensarla diversamente.

Chi è infatti Proudhon? Come possiamo oggi — pur sedate le polemiche di quasi un secolo e mezzo fa — valutarne le idee, e gli stessi comportamenti politici, se ci poniamo da un punto di vista «socialista», e dando pure a questo termine la più ampia delle sue accezioni?

Si è spesso accusato Marx di essere stato ingiusto, o quanto meno intollerante, con i suoi avversari; ebbene, proprio Marx, nella lettera-necrologio inviata a Johann Baptist Schweitzer, direttore del «Socialdemokrat» di Berlino, il 24 gennaio 1865, cinque giorni dopo la morte di Proudhon, così scriveva tra l'altro: «La sua prima opera, *Qu'est-ce que la propriété?* [*Che cosa è la proprietà?*] è di gran lunga la sua migliore. Essa fa epoca, se non per la novità di ciò che afferma, per lo meno per il modo nuovo e ardito con cui tutto ciò viene detto... L'audacia provocante con cui egli mette la mano sul *santuario* economico, i paradossi arguti con cui si prende gioco dello stolido senso comune borghese, la sua critica corrosiva, la sua ironia punteggiata qua e là da un sentimento profondo e sincero di rivolta contro le infamie dell'ordine stabilito, il suo spirito rivoluzionario: ecco ciò che elettrizzò i lettori di *Qu'est-ce que la propriété?* e determinò un forte sommovimento fin dalla apparizione del libro. In una storia rigorosamente scientifica dell'economia politica, l'opera di Proudhon meriterebbe appena una menzione. Ma questi libri sensazionali esercitano una funzione nelle scienze, allo stesso modo che nella letteratura». Malgrado le riserve, non è, per Marx, un elogio da poco: e non è da poco il riconoscimento del «grande coraggio» dimostrato da Proudhon nel 1848, dopo le insurrezioni di febbraio e di giugno, nell'Assemblea Nazionale nella quale era stato eletto deputato. Un coraggio che, palesato anche in alcuni violenti articoli contro Luigi Napoleone, divenuto presidente della repubblica francese, gli costò tre anni di carcere.

Naturalmente, Marx, nello stesso tempo, è implacabile nel denunziare le debolezze teoriche di Proudhon: quelle stesse che aveva analiticamente messe in luce, diciotto anni prima, nel suo libro *Miseria della filosofia*, risposta critica alla *Filosofia della miseria* di Proudhon. La *summa* di questa critica — ripresa anche nella lettera a Schweitzer — può essere considerato il giudizio secondo cui «Proudhon è il filosofo e l'economista della piccola borghesia. In una società progredita il piccolo borghese è necessariamente, per la sua stessa posizione, socialista da un lato ed economista [= borghese, in questo caso] dall'altro: cioè egli è abbagliato dalla magnificenza della grande borghesia e simpatizza con le miserie del popolo».

E in questo senso ha certo ragione De Martino, quando osserva, in una sua risposta a Craxi («L'Espresso», 3 settembre 1978), che, sulla scia di Proudhon, ciò che non viene sciolto è il nodo del potere reale del capitale, il dominio «dell'interesse dei gruppi privati».

Non sorprende perciò che, contraddicendo in apparenza ancora una volta se stesso, ma in realtà ubbidendo a una profonda logica delle sue posizioni «teoriche», Proudhon a un certo punto, dopo il «colpo di Stato del 18 Brumaio» di Luigi Napoleone, giunse — come scrive James Joll, cui non si può certo attribuire un atteggiamento ostile a quel movimento anarchico in cui include Proudhon — «a salutare la dittatura napoleonica», in quanto «come i *philosophes* del Settecento che accarezzavano il sogno di un despota illuminato, non aveva perduto tutte le speranze che il Bonaparte riprendesse alcuni dei suoi progetti di riforma fiscale e di libertà del credito».

Simpatie «napoleoniche»

Queste simpatie «napoleoniche» sono anzi all'origine del fatto che la destra di Maurras e dell'Action Française, e persino il regime pétainista di Vichy, lo abbiano rivendicato come un loro precursore (cfr. James Joll, *Gli anarchici*, Milano, Il Saggiatore, 1976, pp. 88-89). Questa destra fascisteggiante, cercando di accaparrarsi un uomo come Proudhon, gli fa certo torto. E tuttavia vi è, nel riconoscimento illusorio di una figura di «despota illuminato» in Luigi Napoleone, qualcosa che disvela i pericoli di ogni posizione *à la* Proudhon: l'illusione cioè che senza andare alla radice, al possesso dei mezzi di produzione — ben diversi oggi dalla piccola proprietà contadina o dagli *ateliers* artigiani che Proudhon vagheggiava — quel «despota» che è il capitale possa divenire, spontaneamente o per pressione esterna, «illuminato». Come, del resto, un altro punto in comune Proudhon ha con tutte le posizioni conservatrici di destra: l'esaltazione della famiglia come base e pilastro della società. Edouard Dolléans, il biografo apologeta di Proudhon, cita, dai suoi *Carnets* del 15 giugno 1858, questa significativa affermazione: «Senza la famiglia non esiste città, non esiste repubblica». E, felicemente, Joll si richiama al celebre ritratto che Courbet fece di Proudhon, che lo coglie in pieno idillio, con il camiciotto da artigiano, in giardino, tra i libri da un lato, le figliolette dall'altro: «inneggia — scriverà Marx — alle miserabili illusioni patriarcali ed amorose del focolare domestico» (*Lettera a Schweitzer*). Non sorprendono allora i violenti attacchi, sparsi in tutta la sua opera, agli omosessuali e agli ebrei, e tanto meno il suo esplicito antifemminismo.

Anche da questi pochi tratti sommari, lontane ormai nel tempo le polemiche e le critiche pur indispensabili di cui Marx fu portatore, la figura di Pierre-Joseph Proudhon si delinea, nelle sue contraddizioni, come difficilmente includibile nel quadro del pensiero socialista, se questo va differenziato e «delimitato» da quello anarchico. Ma, insieme, si può affermare che egli sia stato, ai suoi tempi e per molti aspetti, un progressista, e soprattutto un bravuomo. Un aggettivo, quest'ultimo, da adoperare, nel suo caso, senza ironia: anche se, ovviamente, non lo si potrebbe certo attribuire a un Marx, a un Lenin, a un Gramsci, che furono un'altra cosa, dei rivoluzionari.

Mario Spinella

Nella foto in alto: **Proudhon e le figlie in un ritratto di Courbet del 1865.**

Mosca: leggenda e verità sul grande fisico

Parlando con Pontecorvo

La «scelta di vita» compiuta negli anni della guerra fredda ha contribuito a creare attorno alla sua figura un alone di «misteri assurdi», come egli li ha definiti - Non concede interviste, ma è un uomo aperto al colloquio, dai più vasti interessi
Una conversazione di alcuni mesi fa alla Accademia delle Scienze
Dai ricordi su Fermi alla sua vita nell'URSS
La «prima racchetta di Dubna»

Dal nostro corrispondente

MOSCA — *«Il mio primo incontro con Fermi?... Avevo appena dieci anni... Mio fratello maggiore, allora, aveva un amico, Franco Rasetti, un fisico ventiduenne che conosceva Enrico Fermi da tutti già considerato un genio... e un giorno Rasetti portò da noi l'amico Genio... Ero piccolo, ma ricordo ancora dove stava seduto Fermi... Le mie impressioni dirette, forse, si confondono con quelle della mia famiglia. Ma posso dire che, in sostanza, tutti pensavamo che, forse, Rasetti aveva esagerato... Chi poteva credere, allora, che quel giovanotto così zastencievij...». E su questa parola russa che esce improvvisa dal racconto in italiano (ma diciamo pure in pisano) Bruno Pontecorvo, il grande fisico che vive e lavora nell'URSS dal 1950 — iniziatore con Fermi e la sua scuola della fisica delle particelle elementari — si interrompe. Non riesce a trovare l'equivalente italiano... Poi si riprende sorridendo: «Sì, Fermi era timido e taciturno, zastencievij appunto, e allora chi poteva credere che fosse un genio?...».*

Questo frammento di ricordi risale ad alcuni mesi fa quando, con Pontecorvo mi sono ritrovato nella mensa dell'Accademia delle scienze — un modestissimo stanzone al pianoterra di un palazzo del Leninskij Prospekt — per parlare dell'Italia, della vita quotidiana, di cinema, arte e letteratura. Ed oggi, nel momento in cui si appresta a partire per Roma per partecipare ad un convegno scientifico in onore di Edoardo Amaldi il colloquio di quel giorno torna attuale, vivo e presente. Perché contribuisce a caratterizzare il profilo del compagno Bruno, del ricercatore, scienziato, accademico dell'URSS, che vive ormai da ventotto anni nell'Unione sovietica, cittadino di questo paese e membro del PCUS dal 1955, amato e stimato non solo come personaggio del mondo scientifico, ma come uomo che ha fatto, in anni difficili e duri, una «scelta di vita» alla quale è stato ed è fedele.

Una svolta da lui decisa e voluta proprio per «raggiungere il paese che più ha pagato le sofferenze della guerra, che più ha bisogno del contributo intellettuale e morale, del lavoro scientifico per andare avanti». La sua storia, proprio per il carattere di rottura e di singolarità, viene riproposta ancora una volta sulle pagine dei giornali occidentali in forma a volte oscura a volte romanzata. E scono biografie montate in redazione e scritte sulla base di informazioni d'oltre Oceano. «Falsità e misteri assurdi» ha detto Pontecorvo leggendo controvoglia quanto si è scritto sulla sua vicenda. Ma non ha voluto scendere in campo per rispondere. Non ha mai amato la «pubblicità».

Si dice — ed è vero — che non cerca i giornalisti e non concede interviste. Ma parla volentieri di tutto, non si sottrae al «colloquio diretto»: rifugge dalla «stampa» e soprattutto dai corrispondenti in vena di esclusive. E questa sua «linea» la mantiene anche con noi dell'«Unità» che gli siamo amici. E a noi si rivolge non come a «giornalisti» ma come a compagni. E' questo il suo carattere. La sua vita, la sua biografia sono — ha detto più volte — espresse in una sintesi edita a Mosca dall'Accademia delle scienze quando compì i sessant'anni. Oggi ne ha sessantacinque, li ha festeggiati proprio giorni fa il 22 agosto, con sua moglie, in famiglia, e con gli amici scienziati.

Dalle pagine della «biografia» — ci ha fatto notare più volte quando abbiamo cercato di strappargli (come giornalisti, quindi) informazioni e dettagli sulla sua vita — risulta chiaramente tutto: «Non c'è niente da aggiungere o da togliere».

Bruno, ricorda il documento ufficiale dell'Accademia firmato da alcuni dei più grandi nomi della scienza sovietica (Aleksandrov, Bogolubov, Gelepov, Korencenko, Markov, Logunov, Prokoscekin) terminava nel 1933 l'Università a Roma. Tra il 1934 e il 1936 insieme ad altri fisici italiani (Rasetti, Segrè, Amaldi) lavora sotto la direzione di Fermi e si mette in evidenza subito per le sue grandi qualità. Secondo la testimonianza di Segrè (la frase è nel testo degli scienziati sovietici) «era incredibile lo sviluppo del giovane Pontecorvo alla scuola di Fermi». E' così, che grazie al suo intenso lavoro e impegno, il giovane fisico entra nel gruppo di Fermi e riceve una borsa di studio per il perfezionamento all'estero. Parte per Parigi per lavorare all'Istituto del radio con Frederic Joliot-Curie. Nella capitale francese opera per due anni studiando gli «effetti di risonanza riguardanti i neutroni lenti e i nuclei dei vari elementi». Poi dal '37 al '40 studia il fenomeno della «isomeria nucleare» e per questo tipo di ricerche è insignito del Premio Curie-Carneghi.

Nelle foto: sopra, Bruno Pontecorvo e (a sinistra) Enrico Fermi durante una gita sul Monte Rosa nel 1930; a destra, Pontecorvo per le vie di Mosca

Nel 1940 parte per gli Stati Uniti dove, per tre anni, si occupa della realizzazione pratica di un nuovo ed efficace metodo di esplorazione delle zone petrolifere da lui proposto: si tratta del cosiddetto sistema di «carotaggio a neutroni» che fino ad oggi è uno dei più importanti per la ricerca nei campi petroliferi.

Nel 1943 si reca in Canada per prendere parte, fino al '48, alla messa a punto e all'avviamento di un grande reattore ad acqua pesante a Ciokrirers. Nel 1948 torna in Europa. Lavora in Inghilterra nel laboratorio nucleare di Harwell dove consegue grandi risultati in vari settori. Sono gli anni difficili della guerra fredda: il maccartismo sta imperando e per Pontecorvo la situazione si fa sempre più difficile. Tutti conoscono le sue idee comuniste, i suoi ideali di democrazia e socialismo, la sua ammirazione per l'URSS assediata e sconvolta dalla seconda guerra mondiale.

Le ricerche sui neutroni

La «scelta di vita» scatta nel preciso momento che vede la situazione internazionale sempre più torbida e difficile. E' il 1950.

Parte per l'URSS. Ha 37 anni. E' già uno scienziato affermato e ha grandi prospettive per proseguire le ricerche nucleari. Il «gesto» di abbandonare l'Occidente e di andare a vivere nell'Unione Sovietica lo spiega a Mosca alcuni anni dopo, nel febbraio '55, nel corso di una conferenza stampa («l'unica della mia vita») dove precisa i motivi ideali della scelta. Ricordano gli scienziati sovietici, che sottolineano l'alto valore della sua attività: «Erano gli anni '50 e Pontecorvo iniziò a lavorare nel nostro paese operando all'allora nuovo e potente acceleratore di protoni nella città di Dubna... il periodo era anche per noi difficile: nasceva e si stabilizzava la fisica sperimentale ad alte energie... Sotto la direzione e partecipazione attiva di Pontecorvo dal '51 al '54 riuscimmo a realizzare un vasto numero di ricerche nelle quali per la prima volta si osservò la formazione dei pioni neutrali sui protoni e nuclei, sotto l'azione di neutroni ad alta energia, e venne effettuata anche la ricerca del nucleo H1...». I riconoscimenti sono numerosi.

Dal '54 al '57 sempre a Dubna Pontecorvo si avvicina alla formulazione dei principali problemi che riguardano la fisica della nascita comune di «particelle strane». Per i suoi studi viene insignito di un premio statale dell'URSS e nel '58 viene eletto membro corrispondente dell'Accademia delle scienze della quale entra poi a pieno titolo nel 1964 divenendo, tra l'altro, presidente del Consiglio scientifico che si dedica alla fisica del neutrino. E' appunto per l'insieme dell'opera svolta sulla fisica delle interazioni deboli e sul neutrino P che viene insignito nel '63 del premio Lenin. Fin qui la biografia nuda e cruda presentata dagli scienziati sovietici e alla quale il compagno Bruno fa sempre riferimento quando qualcuno chiede notizie e dettagli.

Attualmente il suo nome è tra quelli dei più prestigiosi scienziati dell'Unione Sovietica e del mondo. Negli ultimi anni ha rivolto la sua attenzione alla fisica delle interazioni deboli e si è occupato per lo più dei problemi che riguardano il neutrino. Ma la gamma dei suoi interessi — questo si dice a Mosca — non si limita ai fenomeni del microcosmo, si occupa di molti altri temi: risulta uno dei più attivi ed entusiastici studiosi della cosiddetta astronomia a neutrino. Le sue opere, articoli e saggi, sono una testimonianza di questo impegno e rigore scientifico.

Nel trenino dei colcosiani

«Ecco — ha detto Pontecorvo rifacendosi alle parole della biografia ufficiale — la storia è tutta qui». Il resto, fantasie e parole. E il resto è la vita quotidiana di Bruno Pontecorvo.

Vive a Dubna, la cittadina degli scienziati e dei centri nucleari, a circa 100 chilometri da Mosca, con la sua famiglia. La casa — una tipica dacia russa — è comune a quella di tanti e tanti altri scienziati e studiosi. Non è né una villa, né un palazzo, ma una semplice abitazione e questo ci tiene a farlo rimarcare proprio perché vuole essere «aderente alla realtà».

La vita la trascorre tra la cittadina della scienza e la capitale dove viene ogni settimana per prender parte a riunioni, simposi, sedute dell'Accademia. D'estate arriva in macchina, una vecchia «Volga» della quale va orgoglioso («è un cimelio — dice — e quando c'era l'obbligo di tener pulite le auto portavo con me un secchio... così se la polizia mi fermava perché trovava la vettura impolverata dicevo prontamente: compagno poliziotto, ha ragione, vado proprio a lavarla, vede, ho anche il secchio!») e «brucia» così i cento chilometri in poco più di un'ora.

D'inverno la situazione è più difficile. Allora si serve del trenino («una comunissima Elektriceskaja») che arriva alla stazione moscovita di Saviolorsky. E' un treno popolarissimo che porta in città non solo i colcosiani, ma anche gli scienziati. Bruno Pontecorvo — a vederlo alla stazione con l'impermeabile e il baschetto — («è — dicono i suoi amici — un semplice, elegante e distinto professore») non sembra proprio lo scienziato, l'accademico che incute rispetto... Dopo la riunione e il lavoro se ne va alla mensa dell'Accademia. Incontra i figli — Gil che oggi ha 10 anni ed è fisico, Tito che ne ha 33 ed è oceanologo («ha — dice Bruno Pontecorvo — la mania dei cavalli») e a Dubna, in una società sportiva della quale è membro ne hanno 4 o 5 di grande razza») e Antonio di 32 anni, ingegnere nel settore dei calcolatori — e poi approfitta di ogni serata libera per correre a vedere qualche film o spettacolo teatrale. Spesso è alla «Taganka» — il teatro dell'avanguardia sovietica — o alla Dom Kino — la Casa del cinema dove si proiettano film di ogni genere, opere occidentali. Qui sceglie, in primo luogo, la cinematografia italiana.

Il ricordo è anche per Gillo, il fratello regista col quale mantiene una corrispondenza ininterrotta e col quale scambia lunghe telefonate. Non solo, ma con Gillo l'appuntamento tradizionale è quello dei festival di Mosca.

L'amore per l'Italia e per tutto quello che l'Italia esprime e realizza è, ovviamente, grande. Segue con passione la nostra vita politica, l'attività e i successi del nostro partito. Non c'è manifestazione a Mosca — dalle mostre di pittura a quelle diverse della scienza e della tecnica organizzate dall'Italia — dove non arrivi.

Analoga cosa per le letture. Riceve «L'Unità», «Rinascita» e «Paese Sera» e legge tutto «dalla prima all'ultima pagina». Legge molti libri, romanzi, saggistica.

Alla recente mostra del libro di Mosca ha conosciuto Einaudi e l'occasione — ci ha detto recentemente — è stata eccezionale. «Pensa — mi ha fatto notare sorridendo mentre eravamo alla mensa dell'Accademia — è stato così gentile che mi ha dato un bel pacco di cose da leggere: un bottino prezioso». Poi, sempre parlando di libri e facendo riferimento ai due volumi delle opere di Fermi che ha curato in URSS e alla rapida biografia di lui pubblicata dagli Editori Riuniti, abbiamo continuato il discorso sul grande fisico e sui suoi incontri.

«La seconda volta che vidi Fermi — ha precisato Pontecorvo — fu a Roma, quando era già famoso... era il 1931 ed avevo terminato i primi due anni alla facoltà di Ingegneria a Pisa. Non mi piaceva disegnare e decisi di passare al terzo anno di Fisica... mio fratello maggiore andava ripetendo: Fisica significa Roma dove ci sono Fermi e Rasetti! E così cercai di ottenere il trasferimento... a Roma. Fermi e Rasetti mi fecero un esame non ufficiale nel quale dimostrai conoscenze abbastanza medie in Fisica. Fermi mi fece una serie di osservazioni. Ne ricordo una: Purtroppo — disse lo scienziato — i fisici di oggi si dividono in due categorie: teorici e sperimentatori. Le esigenze, per i teorici, sono molto alte. Se un fisico teorico non è a livello molto alto il suo lavoro non ha senso. Sotto questo aspetto c'è una analogia, per esempio, tra il mestiere di fisico teorico e quello di egittologo. Se un egittologo non risulta uno scienziato di importanza straordinaria significa semplicemente che ha sbagliato scegliendo la professione. Per quanto riguarda invece i fisici sperimentatori — continuò Fermi — qui anche per un uomo di capacità medie c'è sempre la possibilità di fare un lavoro utile... Lo sperimentatore può misurare la grammatura di tutte le sostanze: sarà un lavoro molto necessario pur se non richiede un intelletto molto grande... Così disse Fermi. Allora divenni studente alla facoltà di Roma.

Fu un intrecciarsi di ricordi ed aneddoti quel giorno alla mensa dell'Accademia.

Altri ricordi? «Sì, a Bastia nel 1938 eravamo andati ad una conferenza ed un giorno ci recammo a Saint Vincent a vedere il Casino... Fermi, incuriosito dalla roulette, provò a giocare con una puntata minima. Fu un finimondo, tutti corsero a vedere e a chiedere allo scienziato di conoscere il suo sistema».

Sul taccuino del cronista non vi sono altri appunti. Dopo la mia a Bruno torno a Dubna con la sua «Volga». Mi lascio la «biografia ufficiale» come ricordo e per trovarvi qualcosa riferimento. Torniamo a leggerne la parte finale. Non è usuale che in un documento così prettamente sovietico si possano leggere parole simili: «Uomo di grande impegno civile, tutti quelli che l'incontrano, sentono l'influenza della sua energia, la chiarezza e precisione del suo pensiero critico, sono colpiti dal suo fascino... ma la ricchezza della natura di Pontecorvo non si manifesta soltanto nella scienza e nell'attività sociale: è un ottimo atleta e nello sport, così come nella scienza, riesce a contagiare tutti con il suo entusiasmo. E' stato maestro di tennis a Dubna e la prima racchetta. Non solo, è uno dei fondatori e propagandisti della pesca subacquea nell'URSS, uno dei primi di Dubna a praticare lo sci acquatico e in questa specialità tiene testa anche ai più giovani...».

Il quadro è vero, sincero. Bruno passa le sue vacanze nelle isole Curili a pescare e torna in tempo per riprendere il posto di lavoro a Dubna, «con forza, energia e nuove idee» dicono gli scienziati che lavorano con lui. E la biografia ufficiale redatta per il suo compleanno dice, ancor più significativamente: «Pontecorvo ha molti amici sia nel nostro paese che all'estero. Noi tutti auguriamo a Bruno Maksimovic — così lo chiamiamo noi secondo l'uso russo — molti anni di salute, nuove gioie, nuovi programmi, nuove passioni, nuove scoperte».

Carlo Benedetti

Un maestro della litografia

Paul Weber, il segno che scopre l'iniquità

Una mostra di un grande disegnatore politico della generazione di Grosz

MILANO — Anche quest'anno, al Festival provinciale de «l'Unità», la tradizione di una mostra d'arte come momento culturale di particolare rilievo si è felicemente riaffermata. Dopo la mostra delle tempere di Leger dell'opera litografica di Siqueiros e degli ottantasei disegni di Biroli dedicati alla Resistenza, è ora la volta di una mostra altrettanto interessante e ricca di suggestioni: la mostra di Paul Weber, mostra che è stata possibile grazie alla collaborazione con la casa editrice democratica Elefanten Press di Berlino Ovest. Si tratta di una novità. Non credo davvero infatti che siano in molti a conoscerlo in Italia. Ma del resto sino al '55 non erano molti quelli che conoscevano la Kathe Kollwitz.

Weber è un grande disegnatore politico. Appartiene alla generazione di: Grosz, Dix, Heartfield, Hans Grundig, e come loro ha scelto la strada di un'arte militante, rivolta contro il nazismo sin dai suoi inizi. Oggi ha ottantacinque anni. E' nato infatti a Arnstadt, in Turingia, nel 1893.

Ben sessanta sue opere sono allineate sulle pareti del padiglione costruito appositamente nell'area del festival a Parco Sempione. In sintesi, vi è racchiuso l'intero arco della sua attività: dalla fine degli anni venti agli anni Settanta. Weber infatti lavora ancora e il suo segno non ha per nulla perso di mordente.

Egli è un altissimo maestro della litografia e litografie sono appunto i fogli della mostra che si è aperta il primo giorno del festival. Come per Daumier, il nero della grassa matita litografica è il suo unico mezzo, il suo solo «colore», da cui sa ricavare tuttavia una straordinaria ricchezza di effetti.

Se però, a parte la tecnica, si vuol pensare ad un altro riferimento, non sapre fare che il nome di Kubin. Come il grande disegnatore austriaco anche Weber, infatti, è un visionario, si tratta tuttavia a differenza di Kubin, di un visionario che non si muove nella dimensione del sogno, dell'incubo e dello inconscio. Weber è un visionario realista. I termini della visionarietà gli servono cioè per rilevare la bruttezza della storia, per creare metafore grottesche di amara ironia di cupa presenza, dove la deformità umana e politica dei personaggi emerge con decisione evidente.

La sua è quindi una immaginazione che penetra nella realtà e non che la deforma. E' un'immaginazione che apre la realtà, la fuga la inerte, facendone scorgere i veleni segreti, le oscure putrescenze, anche i più funesti e nascosti propositi.

Da questo punto di vista sembra che Weber possegga la capacità di un veggente. Basta guardare i suoi fogli che sin dal '32 prefigurano la «carriera» di Hitler, mettendo in luce sia la natura sanguinaria della sua dottrina sia le prospettive di morte che egli apriva al futuro della Germania e dell'Europa, per rendersene conto.

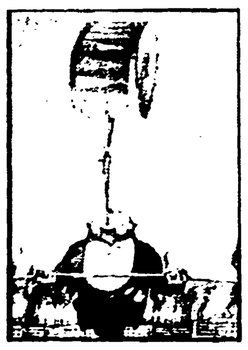
Ma veggente non era e non è Paul Weber. Egli è solo un artista che ha imparato a leggere dentro la storia con la ragione fantastica del suo talento. Di ciò s'accorsero anche i nazisti: se la Gestapo l'arrestò nel '37, rinchiudendolo nel campo di concentramento di Berlino Alexanderplatz e Norimberga.

Da quell'epoca a oggi Weber non ha cessato di denunciare, commentare, interpretare la satira, stando sempre dalla parte dell'uomo contro la mistificazione dell'uomo. Il suo segno fatto brillante, ha disegnato l'inquietudine e l'orrore, le tenebre e la luce, i mostri e le protezioni della giustizia. Da Hitler a Pinochet, egli ha tracciato sulle sue lastre la vicenda di questi ultimi quarantacinque anni, opponendo in ogni momento al carnefice la forza illuminante e le ragioni dei popoli.

Da una tavola all'altra ci passano così davanti agli occhi le immagini del nostro tempo difficile e sconvolto, ma anche folto di attive energie e di speranze. Le ultime litografie hanno la stessa qualità e la stessa intensità delle prime. La mano di Weber infatti è rimasta quella di sempre. E anche il suo cuore, anche la sua immaginazione realista.

Mario De Micheli

Paul Weber
«Il potere e i suoi reggistalle» - 1946



Paul Weber
«Equilibrismo» - 1930